

PENA DI MORTE

Se lo Stato cancella una vita

ANTONIO CASSESE

IL DIBATTITO INTERNAZIONALE SULLA MORATORIA



PENA DI MORTE

LA PENA di morte è una pura punizione - chi ha ucciso deve morire; non è affatto, come pretendono i suoi difensori, una prevenzione...

La pena di morte non è solo inefficace come mezzo per combattere la criminalità; essa produce anche effetti negativi sulla società che la pratica. Da una parte, come ogni vendetta, essa permette di credere che ci si possa liberare dal male, circoscritto per l'occasione alla persona colpevole. D'altra parte, per il suo carattere definitivo e irreversibile, essa nega al criminale la capacità di cambiare.

Rousseau vedeva in questa "perfeibilità" la definizione stessa della nostra umanità: e differenza delle altre specie, l'essere umano non è interamente determinato dalla sua "natura", può trasformarsi sotto l'effetto, della propria volontà. Questa concezione dell'uomo è alla base del regime democratico, che rispetta e protegge l'autonomia dell'individuo; di modo che ci si può chiedere seriamente se un paese come gli Stati Uniti, che pratica la pena di morte su vasta scala, meriti davvero di essere definito una democrazia.

IL DIBATTITO sulla pena di morte è annoso: ne parlava già Platone ne *Le Leggi*. Ma ha acquistato ora particolare intensità, per la diffusione della cultura dei diritti umani, che porta sempre più persone a considerare odiosa la soppressione violenta della vita ad opera dello Stato. E perciò ora da più parti si chiede con forza, se non la sua abolizione, almeno una moratoria delle esecuzioni capitali.

Può un atto così estremo soddisfare la domanda di giustizia di una società civile?

Un lungo e complesso confronto che coinvolge le nostre convinzioni e il destino dell'etica

Come si giustificano i fautori della pena capitale? Accampano tre ragioni. Quella pena soddisfa la domanda di giustizia di chi ha sofferto: coloro cui hanno ucciso un familiare esigono che si tolga la vita a colui che ha tolto la vita. È la legge del taglione, che affonda le sue radici negli albori della nostra "civiltà": occhio per occhio dente per dente. «Se egli ha ucciso,

egli deve morire. Non vi è nessun surrogato, nessuna commutazione di pena, che possa soddisfare la giustizia». Sono parole non di un governatore del Texas, ma di Kant. Più di recente Croce, alla Costituente, attaccava Norimberga, notando che, invece di processare i criminali vinti, magari poi assolvendoli, occorreva seguire l'esempio di Cesare, che, «esercitando vendetta», «fece strozzare nel carcere» lo sconfitto Vercingetorige. Ciò dimostra quanto questa visione sia radicata nella cultura occidentale. Vi è un'altra ragione, di carattere utilitaristico: l'effetto deterrente che avrebbe la pena capitale. Si sostiene che, per paura di finire sul patibolo, molti rei non giungono fino ad uccidere. E dunque quella pena è utile. Inoltre, infliggendo la morte all'autore di reati gravi, si impedisce un'eventuale recidiva, che avverrebbe se, incarcerato, venisse prima o poi liberato e tornasse a commettere crimini.

Anche la terza ragione è di carattere utilitaristico, pur se di livello più basso: posto di fronte a persone che si sono macchiate di reati orrendi, lo Stato risparmia se le uccide, invece di tenerle per tutta la vita in carcere, a spese della comunità (l'attesa nel braccio della morte, negli USA, dura in media sei anni, e dunque il risparmio ci sarebbe).

Come rispondono gli abolizionisti? Fondamentalmente con due argomenti di carattere etico. Anzitutto, in un moderno Stato democratico la pena non deve essere retributiva (hai ucciso? ti uccido), ma deve sforzarsi di trasformare e migliorare il reo, in modo tale da consentirgli di reinserirsi nella società. Ciò ovviamente non può avvenire se il colpevole viene giustiziato. Questo argomento ha la forza ma anche la debolezza dell'imperativo categorico. Chi conosce le carceri moderne ed ha parlato con più di un detenuto, sa che quell'argomento è di difficile realizzazione, perché nei fatti tanti detenuti non sono suscettibili di emendarsi, e ciò non solo per colpa del modo insoddisfacente in cui le carceri adempiono la loro funzione di privazione della libertà.

Un altro argomento — quello che per Bobbio costituiva l'unica robusta ragione contro la pena di morte — si basa sul comandamento "non uccidere", ed

impone che lo Stato non si trasformi in assassino, *uccidendo legalmente chi ha*

ucciso illegalmente. Si potrebbe contro-battere che lo Stato spesso deve comunque trasformarsi in assassino autorizzato, quando è costretto a partecipare a guerre legittime, quando usa la forza per prevenire gravissimi reati, quando combatte contro ribelli in insurrezioni armate. Ma in quelle ipotesi non esistono alternative, mentre nel caso di cui sto parlando un'alternativa c'è. Esiste poi un importante argomento, sia utilitaristico che etico: l'irreversibilità della pena capitale. L'uso del DNA sta mostrando sempre più frequentemente che in alcuni paesi sono stati giustiziati non pochi innocenti. Gli abolizionisti poi si scagliano contro l'argomento secondo cui la pena capitale avrebbe un effetto dissuasivo. Già un personaggio di Tucidide, nel famoso episodio di Mitilene, notava che «la natura umana, quando è bramosamente

lanciata a realizzare qualche progetto, non può trovare un freno nella forza delle leggi o in qualche altra minaccia, onde non bisogna avere troppa fiducia che la pena di morte sia una garanzia sicura ad impedire il male». E i criminologi moderni, statistiche alla mano, dimostrano che negli stati degli USA in cui viene utilizzata la sedia elettrica o l'iniezione letale, i reati più gravi non sono diminuiti. Altri criminologi rispon-

dono però che l'argomento in sé potrebbe valere anche per il codice penale: ogni

giorno viene violato, certo; ma se non ci fossero quei divieti penali, i reati aumenterebbero a dismisura. La pena capitale, a loro dire, servirebbe almeno a raffrenare in qualche modo la naturale violenza omicida degli individui.

Come si vede, il dibattito sulla pena di morte si fonda sulla contrapposizione di tesi etiche ed utilitaristiche spesso indimostrabili. Ciò non significa che si debba rimanere a guardare, senza prender partito. È decisivo, io credo, il fatto che quella

pena costituisca la negazione della cultura moderna dei diritti umani, una cultura che si incentra sul rispetto della vita e della dignità della persona.

Che lezione possiamo trarre dalle polemiche su questo tema così drammatico? Anzitutto, l'opposizione alla pena capitale conferma che le battaglie decisive per i diritti umani le fa la società civile, singoli individui ed organizzazioni non governative. Fu Beccaria che, nel 1764, con poche paginette, mise in moto la valanga che portò, prima il Granducato di Toscana nel 1786 e poi tanti altri Stati, a sopprimere quella pena o almeno a privarla della "inutile

prodigalità di supplizi" che l'accompagnavano. Sono state negli ultimi anni "Amnesty International", "Nessuno tocchi Caino", Pannella e Bonino a puntolare con tenacia gli Stati, contribuendo alla graduale scomparsa, in tanti paesi, di quella pena. È questa un'ulteriore prova che nelle grandi battaglie per i diritti umani sono gli individui e i gruppi, è la società civile, che trainano, e gli Stati seguono. Come scrisse secoli fa un grande filosofo italiano, i grandi moti umani li fa prima la lingua e poi la spada.

Possiamo trarre anche un'altra lezione: la battaglia contro la pena di morte non deve assorbire tutta la nostra attenzione. Se si vuole la fine del patibolo, bisogna nel contempo battersi per la prevenzione sociale dei crimini. È bisogna battersi contro la disumanità delle carceri in tanti paesi del mondo. Che senso ha suggerire la carcerazione come pena alternativa alla sedia elettrica, se poi nelle carceri si soffre perché sono sovraffollate, degradanti, inumane, e tanti detenuti si suicidano, talché si finisce con una pena capitale "auto-inflicta"? E come trascurare il fatto che molti Stati oggi giorno la morte la infliggono non solo sotto forma di punizione legale, ma anche uccidendo e massacrando in guerre civili o internazionali, o lasciando morire di fame o di malattie i propri cittadini? Insomma: l'opposizione alla pena capitale deve essere parte della più generale battaglia per una vita in dignità, contro le guerre assurde e le aggressioni, la miseria, l'arretratezza.



MONDO ANTICO E MEDIOEVO

Nell'antica Grecia, come a Roma, la pena di morte è applicata in casi eccezionali e mai come vendetta. Nel Medioevo, i feudatari amministrano la giustizia ricorrendo a decapitazioni e impiccagioni

GLI ILLUMINISTI

"Dei delitti e delle pene" (1764) di Cesare Beccaria ha vasta eco in tutta Europa: nel 1786, la pena di morte è abolita nel Granducato di Toscana. Nel 1889, verrà abolita anche nel Regno d'Italia

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Con la ghigliottina, introdotta nel 1789, la morte diventa uguale per tutti. Nell'ancien Régime i modi per giustiziare cambiavano a seconda del ceto sociale: i contadini impiccati e i nobili decapitati

STORIE DI CRIMINI E DI CONDANNE

LA PENA CAPITALE È UN PESSIMO AFFARE

FRANCO CORDERO

“Notava Beccaria che la condanna a morte non previene i delitti semmai li moltiplica, e offre al pubblico l'esempio di un atto pari all'incriminato”

LIBRI

EVA CANTARELLA
I supplizi capitali, BUR 2005

ITALO MEREU
La morte come pena, Donzelli 2007

NESSUNO TOCCHI CAINO
La pena di morte nel mondo, Marsilio 2006

VICTOR HUGO
L'ultimo giorno di un condannato a morte, Mondadori 2006

MICHEL FOUCAULT
Sorvegliare e punire, Einaudi 2005

Che la pena capitale sia pessimo affare, l'aveva notato Beccaria, §§ XXVII: non previene i delitti, semmai li moltiplica; e offre al pubblico l'esempio d'un atto pari all'incriminato, anzi più repellente quando la «morte legale» sia inflitta «con istudio e formalità»; in lingua freudiana, qui delitto e pena soddisfano la stessa pulsione. Ovvio, ma dopo 243 anni gli Usa praticano iniezioni letali e dei negromanti rimpiangono vecchi riti (visite nel confortatorio, processione al patibolo, l'anima che vola). In materia l'Italia liberale vanta titoli d'autentico onore: era l'ultima venuta, povera, ignorante, superstiziosa, ma sotto la guida d'una piccola élite abolisce le condanne a morte, 1889, mentre l'Europa ricca, istruita, moderna, adopera forche e ghigliottina; quarantun anni dopo, il codice fascista torna al Guignol; era nel suo stile. Dunque, sindrome del patibolo. Studiamola cominciando dall'angoscia paranoide. Lutero vi sprofonda negli opuscoli contro i contadini rivoltosi (anno 1525): appartiene alla loro razza; gl'ispirano simpatia; hanno

SCOTT TUROW
Punizione suprema, Mondadori 2005

BRONISLAW GEREMEK
La pietà e la forca, Laterza 2003

ALBERT CAMUS
Riflessioni sulla pena di morte, SE 2000

CESARE BECCARIA
Dei delitti e delle pene, Garzanti 2000

CHARLES DUFF
Manuale del boia, Adelphi 1998

ARTHUR KOESTLER
La forca in Inghilterra, Edizioni di comunità 1963

mille ragioni contro nessuna; detesta cavalieri predoni e principi; è in rotta con l'Imperatore, ma i ribelli rovesciano autorità istituite da Dio (*Epistola ai Romani*, 13.4), perciò vanno sterminati. Il tutto dalla premessa che il mondo sia peccato, miseria, sangue, stupidità, inganno, delusione, fatica, menzogna, invidia, gusto del male, morte, con qualche lampo euforico spesso falso; credevi d'essere salito al cielo e ricadi subito. Vige un ordine abietto ma ogni scarto causa sventure: costa meno dolore stare immobili; essendo infestata dal diavolo la terra, i patiboli fondano una relativa stabilità. Ogni rivolta segnala convulsioni infernali: Dio castiga i popoli sommovendo cloache sociali; sfrena dei manigoldi, poi li «impicca, arrota, decapita, pugnalà». Fa schifo questa giustizia lunatica dalle mani sporche, però sostiene il pianeta: meglio che sbagli in eccesso; appena diradi i colpi, infiacchita dagli scrupoli, scoppiano manie sovversive.

Idee fosche, lasciano segni anche nei meglio nati come Benedict Carpzov (1595-1666), la cui *Practica nova Saxonica rerum criminalium*, 1635, illustra lo scibile penale: coltissimo, ragionatore, mite, sotto qualche aspetto anticipa i tempi, l'opposto del romano Farinaccio, chiassoso, ribaldo, confusionario; insomma, segna un punto alto della cultura giuridica europea ma ha letto 53 volte la Bib-

bia, trovando testi chiari a proposito della giustizia sanguinaria. Ad esempio, in tema d'eresia i luterani rifuggono dalla repressione violenta, purché l'eretico non offenda «manifestis verbis Deum Patrem, Filium et Spiritum sanctum»: Michele Serveto negava addirittura la Trinità; e siccome opinioni simili infestano «coelum ac terram», giustamente Calvino l'ha arso vivo;

succede anche nell'ordinamento sassone. Sentiamolo sulla stregoneria: vero che l'asserito incantesimo spesso sia sogno o farneticchio malinconico, frequente nelle vecchie, o atto velleitario; ma costoro hanno patti col diavolo, almeno sottintesi, il quale delitto «longe atrocius est homicidio, adulterio, furto». L'ha comandato Dio a Mosè: ammazzateli tutti (*Esodo*, 22.18; *Levitico*, 20. 27); e rinnegando l'abituale propensione umanitaria, il luminare lipsiense considera carne da rogo anche l'incantatore innocuo. L'aurea *Practica* esce durante la guerra dei Trent'anni: anni spaventosi; regnano miseria, paura, angoscia, ferocia; i miasmi dell'Es compongono una materia pericolosa; trascritta sulla carta duecentesca del mondo da mani domenicane in chiavi pseudo-aristoteliche, forniva lavoro ai tribunali; il riflusso coincide con l'affievolimento dei postulati teologali, squagliati da visioni scientifiche dei fenomeni, psiche umana inclusa.

Saltiamo un secolo. Pierre-François Muyart de Vouglars ha poco da spartire con Benedict Carpov: è un trombone parolaio; rimane sgomento quando Sua Maestà, ultimo nell'Europa evoluta, abolisce la tortura

istruttoria, 1780; blatera d'averne confutato Beccaria; «dimostra» legalmente le verità confessionali nei *Motifs de ma foi en Jésus Christ*, ecc.; infine, nelle *Loix naturelles de France dans leur ordre naturel* canta gli aspetti perversi del sistema. Vigono ancora cinque supplizi: lo squartamento a quattro cavalli «c'est, sans contredit», il più fastoso; seguono rogo, ruota, forca, decapitazione; la scelta dipende da *nomen delicti* e classe sociale; i nobili hanno diritto al taglio della testa. Ma vediamo come punire i discorsi blasfemi. Esiste un precedente, «monument mémorable». L'imputato è l'imberbe François Lefebvre, cavaliere de La Barre. Abbeville, 13 agosto 1765: a 30 passi dal Santissimo in processione, non s'inginocchia; tiene il cappello in testa; canta canzoni empie; gli scovano in casa libri infernali, *Dictionnaire philosophique portatif* e altrettali. Gesta orrende, le espia martedì 1 luglio 1766: sulla porta della cattedrale recita l'*amende honorable* tenendo una torcia gialla, in ginocchio, piedi nudi, corda al collo e due cartelli col racconto del delitto; il boia gli taglia la lingua; ne erano venuti cinque

dalla capitale; poi la carretta va al palco eretto nel mercato; è nobile, quindi schiva il rogo; testa e corpo finiscono nel fuoco col *Dictionnaire philosophique*. Condanna belluina: l'hanno emessa i siniscalchi d'Abbeville; in secondo grado il Parlamento la conferma con 15 voti contro

10, sebbene il pubblico ministero avesse chiesto l'annullamento, 4 giugno 1766. Voltaire scrive sul caso un pamphlet pseudonimo.

Mancano nove anni alla rivoluzione quando Muyart de Vouglars celebra «pietà e zelo» dei *boeufs-tigres* (epiteto voltairiano). Passano tre assemblee, il Direttorio, viene Napoleone. Dal 1803 l'emissario sabaudo in Russia è Joseph de Maistre, autore delle *Serate pietroburghesi* o *Colloqui sul governo temporale della Provvidenza: noble de robe* ossia borghese nobilitato dall'ufficio; nel capoluogo savoiardo accompagnava i morituri al patibolo, Penitente Nero; era dignitario massone; coltiva ancora «scienze occulte trascendenti»; teosofo, visionario, papista, eloquentissimo profeta della controrivoluzione in forme così allucinate da alienarsi persino i parrucconi sabaudi. Nella prima *Soirée* declama l'elogio del boia, figura metafisica: Dio gli affida l'ordine universale; tale missione implica uno status fuori dell'umano; tolto lui, gli Stati crollano. Indi descrive l'arrotamento senza lesinare i particolari stomachevoli. Dipinto nei paramenti *ancien régime*, ha un viso scolpito, posa ieratica, lo sguardo freddo d'uno che discerne l'occulto. Inutile dire quanto piaccia ai moderni cultori della romanticherie nera. Baudelaire, pensatore stralunato, se l'era scelto come *maître à penser*, donde una sintassi macabra: ad esempio, che sia sacrilega l'anestesia del ghigliottinato; dev'essere cosciente, altrimenti va perso l'effetto spirituale. Questioni simili identificano i partiti, ragione laica contro dogmatismi e fumo mistico.



L'ITALIA

Reintrodotta da Mussolini nel 1926, è abolita con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana nel 1948. Nel 1994, sarà bandita anche per i reati militari commessi durante la guerra

NEL MONDO

È in vigore in 69 paesi. Il 91% delle esecuzioni del 2006 è stato registrato in 6 paesi: Cina, Iran, Iraq, Pakistan, Sudan e Usa. Il numero è sceso da 2148 del 2005 a 1591 del 2006

OGGI

L'Unione Europea accoglie l'iniziativa italiana e si schiera contro la pena di morte. A Strasburgo è presentata una risoluzione per una richiesta di moratoria da portare in sede Onu

LA TESTIMONIANZA DIRETTA DI UNO SCRITTORE

QUELL'ALBA TERRIBILE IN UNA CAMERA A GAS

SANDRO VERONESI

“
L'esecuzione infine ebbe luogo e fu quanto di più convulso, crudele e insensato avessi mai vissuto
”

MICHEL FOUCAULT



La morte è un supplizio nella misura in cui non è semplice privazione del diritto di vivere, ma occasione di calcolate sofferenze

Sorvegliare e punire
1975

«Ma come fai a vederlo», mi chiese, «il problema della pena di morte?». Confesso che con questa domanda Erri De Luca mi mise in difficoltà. A quel tempo ero molto impegnato contro la pena di morte: stavo lavorando a un libro di reportage, e collaboravo alle campagne di Amnesty International; lui, invece, se ne andava ogni due o tre mesi nei Balcani, dove infuriava la guerra, con i camion delle organizzazioni umanitarie. Genericamente parlando, eravamo due gocce nel deserto; però, dopo quella domanda, mi parve che la sua goccia fosse più densa e in fin dei conti più sensata della mia. So bene che Erri De Luca non voleva mettermi in imbarazzo, che la sua era una

curiosità genuina, priva della benché minima intenzione critica: tuttavia, mi ritrovai di colpo a guardare il mio attivismo da un punto di vista diverso, quello di chi sente il rombo di una guerra terribile di là dall'orizzonte e fa il poco che può per lenirne le ferite, e così facendo si trova a vederne da vicino gli orrori e le violenze fino a riempirsi gli occhi.

Non ricordo che risposta diedi, lì per lì: ma quella domanda non la mollai più. Continuavo a lavorare, a scrivere, a seguire gli sviluppi del caso Harris e anche le altre Azioni Urgenti di Amnesty International, e adesso, come esercizio, mi sforzavo di tenerla viva. Il mio fax vomitava una nuova Azione Urgente, su cinque cittadini nigeriani fucilati in piazza nella città di Enogu, stato di Anambra, nonostante lo stop alle esecuzioni pubbliche imposto due anni prima dal governo nigeriano; io lo leggevo, e intanto mi chiedevo: dove diavolo è la città di Enogu? E lo stato di Anambra? Come faccio a vederli? Mi domandai cosa sarebbe successo se, contrariamente alle proprie abitudini di far circolare le Azioni Urgenti solo tra le persone e i soggetti giuridici coinvolti nei fatti riportati, Amnesty International avesse fatto di quel documento dei volantini, e li avesse distribuiti per strada: in quanti l'avrebbero letto? In quanti l'avrebbero visto?

In quei giorni fu fissata la data di esecuzione di Robert Alton Harris, assassino di due diciassetenni, da dodici anni nel braccio della morte di San Quintino, e io partii per San Francisco. Stavo seguendo da due anni e mezzo quella vicenda paradossale: lo stato della California non utilizzava più la camera a gas di San Quintino da un quarto di secolo, e il governatore Dukmejian intendeva ricominciare a farlo proprio con Harris, il che aveva scatenato un putiferio di appelli, polemiche, spaccature, decisioni, annullamenti, prove di forza, proteste e controproteste, fino a farne un caso esemplare, anzi il caso esemplare per tutti gli Stati Uniti. Io ero l'unico cui Harris avesse concesso un'intervista, la qual cosa mi rendeva abbastanza facile incontrare persone e procurarmi informazioni. Tra i tanti, incontrai una giornalista del *San Diego Union* che faceva parte delle 49 persone ammesse ad assistere all'esecuzione, e parlando con lei, non ricordo nemmeno perché, accennai al conflitto che infuriava nei Balcani. Mi accorsi che lei non lo vedeva. Era una ragazzina bionda molto preparata su

diritti umani, legalità e battaglie civili, ma non sapeva nulla di quella guerra, e pareva assai vaga anche la sua nozione di dove si trovassero, di preciso, i Balcani.

L'esecuzione infine ebbe luogo, e quella

nottata del 21 aprile 1992 fu quanto di più convulso, insensato e crudele io avessi mai vissuto in vita mia. Fino

alle due di notte la Corte Suprema degli Stati Uniti fu impegnata ad annullare gli ordini di sospensione provenienti dal Nono Circuito Federale d'Appello,

che reputava incostituzionale la camera a gas; ma quando, alle quattro, Harris era già legato sulla sedia, nella capsula al centro della "stanza verde", un istante prima che le pastiglie di cianuro venissero sciolte nell'acido solforico per sprigionare il gas letale, il telefono squillò - come nei film. Era un nuovo ordine di sospensione, emesso personalmente da un membro del Nono Circuito, il giudice Henry Pregerson di Los Angeles. Harris fu dunque slegato, riportato nella stanzetta adiacente e tenuto lì per il tempo che la Corte Suprema impiegò a spazzare via anche quest'ultima sospensione. Così, verso le sei del mattino, Harris venne riportato nella camera a gas, e tutti i testimoni concordano nel dire che era molto diverso da due ore prima, molto più smarrito e turbato: per forza, si era preparato per dodici anni ad affrontare

il momento della propria esecuzione, ma non aveva immaginato di doverlo affrontare due volte. La procedura venne avviata di nuovo, non fu interrotta da nessuno e alle 6 e 21 Harris fu dichiarato morto. Io mi tro-

vavo fuori dal carcere, mescolato alla folla di dimostranti pro e contro l'esecuzione: quando i testimoni vennero fatti uscire andai incontro alla giornalista del *San Diego Union*, e lei mi crollò addosso mettendosi a singhiozzare. Parlai con altri due testimoni - uomini, stavolta - e si misero a piangere pure loro. Tornai al motel, e telefonai a mia moglie: mentre lei mi diceva che l'esecuzione di Harris era stata la prima notizia del telegiornale italiano, guardavo dalla finestra la baia di San Francisco che si accendeva della propria accecante bellezza, e d'un tratto scoppiai a piangere anch'io. Provai a calmarmi pensando alla domanda di Erri De Luca, ma non funzionò, e continuai a piangere per un bel po'. Mi sfogai.

Oggi il mondo è messo forse peggio di allora: Darfur, Iraq, Afghanistan, Libano, Somalia, più tutte le altre tragedie dimenticate. A quella domanda non ho ancora trovato una risposta degna, ma il problema della pena di morte continuo a vederlo. In Iran c'è una ragazza di 20 anni, si chiama Delara Darabi, che potrebbe essere giustiziata da un momento all'altro per un delitto risalente a quando ne aveva 17. Non so come, ma io la vedo. Vedo l'appello di Amnesty International nel quale si invita a scriverle una lettera in carcere, e vedo anche il suo indirizzo: Delara Darabi, c/o Mr. Khorasmhai, Daftare vekalat Khorasmhai, Khiabaan karim khan, ebtedaye khiabaan vila, rooberoye clisaye aramane plake 30, Tehran, Islamic Republic of Iran. Da qualche parte, ci scommetto, in questa sequenza di sillabe persiane, c'è la parola morte. E forse è solo per questo che la vedo: se l'avessero condannata a trent'anni non la vedrei.

Barbara Graham, condannata alla camera a gas per un delitto passionale. Da una storia vera. Di Robert Wise, 1958

DECALOGO 5

Uno sbandato uccide un tassista senza un motivo apparente. Lo attenderà la forca. Di Krzysztof Kieslowski, 1987

DEAD MAN WALKING

Susan Sarandon, premiata con l'Oscar, è suor Prejean, assistente spirituale di un uomo in attesa di esecuzione (Sean Penn). Di Tim Robbins, 1995

I FILM

UN CONDANNATO A MORTE È FUGGITO

1943: rinchiuso nel forte di Montluc, a Lione, un resistente condannato a morte lavora giorno dopo giorno a un piano per evadere. Ce la farà, insieme con un giovane prigioniero. Di Robert Bresson, 1956

NON VOGLIO MORIRE

Uno dei primi classici di Hollywood a trattare l'argomento pena di morte con crudo realismo. Susan Hayward interpreta

